

## NOTE IN MARGINE AL VIṢṢU-MĀHĀTMYA

Il mondo religioso della *bhakti*, che informa di sé tutto l'Induismo recente, è caratterizzato da una imponente opera di reinterpretazione del *dharmā* condotta non soltanto in modo diretto, ma anche attraverso l'utilizzazione, con uno spirito nuovo, dei moduli espressivi del passato; ed è naturale che i ferventi devoti di Siva, di Viṣṣu o della Dea — nella loro opera di divulgazione dell'atteggiamento religioso devozionale come nuova « via di salvezza » — si siano valse preferibilmente di quegli strumenti letterari che, per diverse ragioni, avevano ottenuto larghi consensi ed una indiscussa popolarità.

Abbiamo avuto altrove occasione di rilevare come i *bhakta* visnuiti utilizzarono il genere letterario dei *dūta-kāvya* — sorto ad imitazione della illustre e fortunatissima opera di Kālidāsa e rapidamente divenuto assai fiorente — reinterpretandone le motivazioni e i temi in chiave devozionale: il *Manodūta* di Tailaṅga Vrajanātha (composto nel 1757) ce ne ha fornito un validissimo esempio in quanto esso segna, per così dire, il culmine del processo di interiorizzazione del genere letterario dei *dūta-kāvya* e della loro utilizzazione ai fini di una propaganda religiosa<sup>1</sup>.

Rimanendo nell'ambito delle correnti devozionali del Visnuismo, ci proponiamo ora di mostrare — sulla scorta di esempi tratti dalla letteratura puranica — come la stessa trasformazione sia stata operata dai *bhakta* — in epoca assai più antica — nei confronti di altri testi estremamente popolari, i *māhātmya*, in origine « testi di glorificazione » di luoghi santi (*tīrtha*), di culti locali e delle relative pratiche religiose e rituali. Era naturale che i *bhakta*, i quali avevano fatto del proprio cuore un *tīrtha* santificato dalla perenne rievocazione (*smaraṇa*) della presenza del loro dio, non solo proponessero la loro pratica di devo-

---

1. Cfr. S. PIANO, *Il Manodūta di Tailaṅga Vrajanātha*, in « Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Rendiconti della classe di Scienze morali, storiche e filologiche », serie VIII, vol. XXVIII, fasc. 7-12, 1973 (Roma, 1974), pp. 953-999.

zione come sostitutiva del compimento di ogni altra opera pia (compresi i pellegrinaggi), ma anche facessero proprie — reinterpretrandole e vivificandole con un nuovo spirito — quelle « magnificazioni » tradizionali dei santuari e dei luoghi sacri quale strumento di glorificazione del proprio personalissimo pellegrinaggio interiore verso l'unica autentica mèta che è il *mokṣa*, conseguibile per intervento diretto del dio che è presente nel cuore dell'uomo.

Il narratore puranico Sūta afferma nel *Garuḍa-purāṇa* che « sessanta migliaia di *tīrtha* e sessanta centinaia di *tīrtha* non valgono la sedicesima parte della devozione a Nārāyaṇa »<sup>2</sup>, e insiste poi sulla netta superiorità del « ricordo » (*smaraṇa*) e della meditazione (*dhyāna*) rivolti a Viṣṇu rispetto a tutte le pratiche di pietà e di penitenza, comprese le visite ai luoghi santi. E' ancora il medesimo narratore che, nel *Padma-purāṇa*, sostiene che l'uomo può ottenere il frutto di tutti i *tīrtha* con la semplice contemplazione di un'immagine di Hari<sup>3</sup>; infine, sempre nel *Padma-purāṇa*, è lo stesso Śiva Mahādeva che, richiesto da Pārvatī di illustrarle « l'azione più eccellente, che procura la liberazione »<sup>4</sup>, conclude il suo elogio della *bhakti* per Viṣṇu con le seguenti parole: « La Gaṅgā, Gayā, la foresta Naimiṣa e Puṣkara, Kāśī, Prayāga e Kurujaṅgala stanno nel corpo di coloro che, con animo pieno di devozione, praticano la *bhakti* per Govinda »<sup>5</sup>.

Questo particolare atteggiamento devozionale — che viene spesso presentato come unica possibile via di salvezza nell'attuale e corrotta era Kali<sup>6</sup> — sta dunque al centro dei contenuti dei testi puranici che stiamo prendendo in esame e che consistono in « glorificazioni » del dio Viṣṇu. Tali testi, che hanno assunto il titolo di *Viṣṇu-māhātmya*<sup>7</sup> (con le varianti *Viṣṇubhakti-māhātmya*<sup>8</sup>, *Viṣṇusmaraṇa-māhātmya*<sup>9</sup>, *Bhagavadbhakti-māhātmya*<sup>10</sup>, *Śrīkṛṣṇa-māhātmya*<sup>11</sup>, ecc.), sono piuttosto frequenti e ricorrono nella maggior parte dei *mahāpurāṇa*, quale che sia la loro preminente tendenza settaria. Diversi fra loro per caratteri-

2. *Garuḍa-purāṇa* (sampādakaḥ: Rāmaśaṅkara Bhaṭṭācāryaḥ, Kāśī Saṃskṛta Granthamālā, N. 165, Vārāṇasī, 1964) 222,3.

3. *Padma-purāṇa* (Ānandāśrama-saṃskṛta-granthāvalī, N. 131, 4 voll., 1893-94) I,50,7a: *pratimāṃ ca harer dṛṣṭvā sarva-tīrtha-phalaṃ labhet*.

4. *Ibidem* VI,126,1.

5. *Ibidem* VI,126,17.

6. Si vedano, ad esempio, *Bhāgavata-purāṇa* (Gorakhpur, VIII ed., 1965) I,1; XII,3; *Nārada-purāṇa* (Bombay, 1905) I,40-41; *Viṣṇu-purāṇa* (Bombay, 1910) VI,2; ecc.

7. Come in *Garuḍa-purāṇa* 222; *Kūrma-purāṇa* (ed. with Engl. transl. by A. S. Gupta, Varanasi, All-India Kashi Raj Trust, 1972) I,49; *Līṅga-purāṇa* (Calcutta, 1885) II,2; *Matsya-purāṇa* (Calcutta, 1876) 244; *Nārada-purāṇa* I,37-40; *Padma-purāṇa* VI,81; *Vāyu-purāṇa* (Bombay, 1933) II,36.

8. Come in *Padma-purāṇa* I,50 e VI,126; *Vāmāna-purāṇa* (ed. with Engl. transl. by A. S. Gupta, Varanasi, All-India Kashi Raj Trust, 1968) 68.

9. Come in *Padma-purāṇa* VI, 128.

10. Come in *Bhāgavata-purāṇa* I,1-2.

11. Come in *Brahmavaivarta-purāṇa* (Ānandāśrama-saṃskṛta-granthāvalī, N. 102, 2 voll., 1935) I,29 e IV,55.

stiche, contenuti ed estensione, hanno in comune lo scopo di esaltare le pratiche devozionali e, in particolare, l'eccezionale potere salvifico del nome divino. In quest'ultimo caso essi assumono anche il titolo di *Harināma-māhātmya* (con le varianti *Bhagavannāma-māhātmya*, *Harināmakīrtana-māhātmya*, ecc.) o anche semplicemente di *Nāma-māhātmya*: se, in alcuni casi, si tratta di *sahasraṇāmastotra* con diverso titolo<sup>12</sup>, per lo più essi consistono in una enunciazione delle caratteristiche dei vari *yuga*, seguita da una descrizione delle terribili condizioni dell'uomo nell'era Kali e, infine, da una fervente esaltazione del merito religioso connesso con la pronuncia del nome di Viṣṇu<sup>13</sup>.

L'esame di questi testi (*Viṣṇu-māhātmya* e *Nāma-māhātmya*) si rivela assai interessante, nella misura in cui essi sono in grado di illuminare, sotto diverse angolazioni, i vari aspetti della *bhakti* visnuita, a partire dalla *pūjā* compiuta con devozione davanti ad un'immagine divina o dalle donazioni offerte ai brahmani, o ancora dalla pia opera di costruire o anche solo tinggiare un tempio, per giungere sino a quella pratica del *nāma-smaraṇa* che tanta fortuna ebbe, in seguito, presso i Sant e i Sādhak del Medioevo indiano<sup>14</sup>.

Ci soffermeremo qui, in particolare, su un fatto che assume netto rilievo in quanto coinvolge una delle idee fondamentali di tutta la tradizione religiosa indiana: si tratta del superamento dell'unico privilegio da essa concordemente riconosciuto all'uomo nei confronti delle altre creature e della natura. Tale privilegio consiste nel fatto che il *mokṣa* era ritenuto conseguibile solo al termine di una esistenza umana.

Tale superamento avviene per gradi.

In primo luogo, si sottrae a poco a poco ogni merito all'uomo in relazione al conseguimento della salvezza — o, comunque, di un premio nell'aldilà o in una vita futura — e si attribuisce contemporaneamente una funzione sempre più determinante alla grazia divina. Si sostiene che è sufficiente pronunciare il nome di Hari con devozione<sup>15</sup>, o semplicemente richiamare il dio alla memoria<sup>16</sup>, o ancora ascoltare o leggere un *nāma-māhātmya*<sup>17</sup> o uno *stotra*<sup>18</sup> per ottenere la metà suprema. Non solo, ma tale pur piccolo merito dell'uomo viene poi annullato del tutto, e la salvezza — e con essa il conseguimento di qualunque

12. Così accade, ad esempio, per il *Nāma-māhātmya* di *Padma-purāṇa* VI,72.

13. Esempi di tali testi si trovano in *Bhāgavata-purāṇa* VI,1-3 e XII,3; *Nārada-purāṇa* I,41; *Padma-purāṇa* II,73-75; *Viṣṇu-purāṇa* VI,2.

14. Una strofa del *Viṣṇu-māhātmya* del *Nārada-purāṇa* (I,38,9) costituisce — non solo grazie ai concetti che esprime, ma per l'uso stesso di una ben caratterizzata terminologia — una premessa evidente di questa corrente di pensiero filosofico-religioso: « Quella che è la tua forma pura, inaccessibile libera dalla *māyā*, priva di attributi e di nascita, senza impurità (*nīrañjanam*) e senza macchia, incommensurabile, che ha per nome la verità suprema, quella vedono i buoni (*santaḥ*) ».

15. *Bhāgavata-purāṇa* I,1; XII,3; *Padma-purāṇa* VI,81,164; *Viṣṇu-purāṇa* VI,2.

16. *Matsya-purāṇa*, *adhyaḥ* 244.

17. *Padma-purāṇa* VI,81,167.

18. *Nārada-purāṇa* I,38,53.

altro bene — diventa prerogativa esclusiva della grazia divina: è il caso della ben nota leggenda del brahmano Ajāmīla<sup>19</sup>, la quale conferma che anche la pronuncia del tutto involontaria del nome di Hari-Nārāyaṇa è sufficiente per procurare la salvezza. E il testo dice espressamente che l'uomo « pronunciando il nome del Signore di Vaiṣṇuṭha sia alludendo ad altra persona sia per scherzo o derisione, o in un canto o in negligenza, distrugge tutti i peccati »<sup>20</sup>.

Un esempio altrettanto probante, ma — credo — non altrettanto noto è costituito dalla storia di Daṇḍaketu, narrata nel 3° *adhyāya* del *Viṣṇu-māhātmya* del *Nārada-purāṇa* (I,39,23-45), storia che riassumeremo brevemente. Il devoto sovrano Jayadhvaṇja, sempre dedito alla *bhakti* di Hari e, in particolare, alle umili cure del tempio, narra al proprio *purohita* Vītihoṭra come, in una precedente esistenza, egli fosse nato come *caṇḍāla* dalla vedova sciagurata di un altrettanto sciagurato brahmano. Quel *caṇḍāla*, di nome Daṇḍaketu, si era macchiato di ogni sorta di colpe, dimostrandosi sempre violento e malvagio. Una volta, provando il desiderio di giacere con una donna di piacere, entrò con quella, di notte, in un tempio deserto di Viṣṇu. Per potersi preparare un giaciglio, Daṇḍaketu aveva accuratamente ripulito un piccolo spazio con l'orlo della propria veste, ed aveva inoltre acceso una lampada. Sorpreso colà dalle guardie, fu ucciso insieme con la donna; ma subito intervennero i messaggeri di Viṣṇu, che portarono l'uomo e la donna al supremo mondo del dio. Tale è la forza di un semplice atto di devozione come quello di ripulire il suolo di un tempio o di accendere una lampada, anche se tale atto è compiuto senza alcuna buona intenzione. E il pio re Jayadhvaṇja conclude con queste parole: « O brahmano, io avendo agito solo per il piacere, ho ottenuto un tale sommo bene; non posso immaginare il bene di quei virtuosi che si dedicano alla *bhakti* »<sup>21</sup>.

Avocata la salvezza, con ogni altra acquisizione, al solo ed esclusivo intervento del dio e della sua grazia, si giunge ad ammettere che anche creature non umane possano conseguire senza merito alcuno una condizione più elevata, se non l'immediata liberazione. Nel *Viṣṇu-māhātmya* del *Garuḍa-purāṇa* si legge che « anche per le folle di insetti e uccelli che hanno la mente abbandonata in Hari si verifica una condizione elevata; e che dire degli uomini sapienti? » (222,30).

Esempi di animali che conseguono in questo modo una condizione elevata si trovano nel secondo libro (*Vaiṣṇava-khaṇḍa*) dello *Skanda-purāṇa* e, in particolare, nella sezione IV (*Kārttikamāsa-māhātmya*), particolarmente ricca di materiale narrativo. Nel settimo *adhyāya* di

19. *Bhāgavata-purāṇa* VI,1-3.

20. *Bhāgavata-purāṇa* VI,2,14; trad. di J. M. Sanyal (Delhi, 2nd ed., 1973), vol. I, p. 537.

21. *Nārada-purāṇa* I,39,42. Affine a questa leggenda è la storia di Guṇanidhi, che si svolge però in ambiente *śaiva*, ed è riportata nell'*adhyāya* 13 del *Kāśīkhaṇḍa* dello *Skanda-purāṇa*; cfr. M. VALLAURI, *Sommari dello Skandapurāṇa - Il Kāśīkhaṇḍa*, in « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino », serie 2°, tomo 71, pt. II, p. 6.

tale sezione, intitolato *Dīpadāna-māhātmya*, si afferma che « anche il ravvivare l'altrui lampada è cosa meritoria, come lo prova la storia della cortigiana Indumatī e del topo »<sup>22</sup>. Il testo non aggiunge altro, ma la *ṭīkā* di Hariḥṛṣṇa Śāstrin, che correda tutta la sezione IV del *Vaiṣṇava-khaṇḍa* nell'edizione di Bombay, espone per esteso — in questo come in altri casi — il contenuto della storia cui il testo allude, citandolo dal *Saroddhāra*. Esso è, in breve, il seguente: la cortigiana Indumatī, dopo essere rimasta a lungo e invano davanti alla porta di casa, rientra contrariata e, offerta una lampada al dio, s'addormenta. Ora accade che un topo si avvicina per bere l'olio della lampada e contemporaneamente quella per caso si ravviva e il topo si sposta con essa davanti al dio, secondo quella che è la norma reverenziale. Per la forza di tale merito, subito il topo abbandona il proprio corpo e — rinato sotto *spoglie umane* — consegue, al termine di una vita felice, la liberazione<sup>23</sup>.

Nello stesso libro dello *Skanda-purāṇa* troviamo molte altre storie edificanti atte ad illustrare questo stesso assunto, come quella della lucertola che assume corpo divino e ascende al cielo perché aspersa con gocce d'acqua da un asceta<sup>24</sup>, o quella del topo cui tocca la stessa sorte per aver sentito casualmente illustrare da Viśvāmitra la santità del mese Kārttika<sup>25</sup>, o ancora quella dell'elefante e del leone che assumono corpo divino per aver ascoltato — sempre casualmente — da un asceta la glorificazione del mese Vaiśākha<sup>26</sup>.

Dagli esempi citati si può vedere come l'aspirazione ad una universale salvezza operata dalla grazia divina non riguarda solo gli uomini, ma coinvolge in un unico destino tutte le creature<sup>27</sup>. Quella suprema mèta che consiste nell'annullarsi nel dio e nell'identificarsi con lui diventa accessibile ad ogni forma di vita, poiché la grazia di Viṣṇu, nel suo misterioso operare, va ben al di là delle intenzioni delle creature. Se tale intervento della grazia divina non sempre conferisce immediatamente il *mokṣa*, in ogni caso, comunque, esso offre della liberazione garanzia certa e sicura, dando inizio ad un processo irreversibile<sup>28</sup>.

22. Cfr. M. VALLAURI, *Sommari dello Skandapurāṇa, II*, in « Giornale della Società Asiatica Italiana (GSAI) », n.s., III,2, 1935, p. 190.

23. Cfr. M. VALLAURI, *op. cit.*, pp. 190 e sg.

24. *Skanda-purāṇa* (Bombay, 1910) II,i,16.

25. *Ibidem* II,iv,12.

26. *Ibidem* II,vii,17; cfr. M. VALLAURI, *Sommari dello Skandapurāṇa, III*, in GSAI, n.s., III,3-4, 1935, p. 267.

27. Si veda, in proposito, il motivo della « apoteosi collettiva » che ricorre in *Rāmāyaṇa, Uttarakāṇḍa*, 110. Ancor più significativa ci sembra un'affermazione del *Kāśīkhaṇḍa* dello *Skanda-purāṇa* (27,134): « I vermi, gli insetti alati e simili, i quali muoiono sulla riva della Gaṅgā e gli alberi che cadono dalle sponde, essi pure raggiungono la suprema beatitudine »; cfr. M. VALLAURI, *Sommari dello Skandapurāṇa - Il Kāśīkhaṇḍa*, p. 10.

28. Non ci proponiamo in questo contesto di discutere in dettaglio i molti problemi che riguardano le modalità ed i gradi dell'attingimento del *mokṣa*, né le relative posizioni delle diverse scuole filosofiche. Per una sintesi su questo argomento si veda M. PIANTELLI, *Kramamukti. A few notes*, in « Indologica Taurinensia », II, 1974, pp. 259-278.

I *Purāṇa* riportano numerose leggende di animali che ottengono questo insperato successo; particolarmente significativa ci pare la storia narrata nel già citato *Viṣṇu-māhātmya* del *Nārada-purāṇa* (I,40,42-47). Un certo Sudharma narra ad Indra di essere stato un tempo un avvoltoio assai malvagio: fermatosi sul muro di cinta di un tempio di Viṣṇu, fu colpito da un cane che, correndo via, girò attorno al tempio dando la destra, come si suol fare in segno di rispetto. Tale gesto esteriore, e per di più inconsapevole, provocò immediatamente l'intervento salvifico della grazia divina a favore dell'avvoltoio e del cane. Tale racconto non è, ovviamente, isolato, giacché storie consimili sono frequenti nei testi puranici. Ricorderemo soltanto, quale esempio, due porzioni narrative del già citato *Vaiṣṇava-khaṇḍa* dello *Skanda-purāṇa*. Nella sezione seconda, denominata *Puruṣottamakṣetra-māhātmya*, nell'*adhyāya* 2, si narra la storia di una cornacchia che, fatta un'abluzione nello stagno del *Puruṣottamakṣetra* e contemplato il supremo dio, abbandona le spoglie animali e — assimilata al dio stesso — consegue la liberazione<sup>29</sup>. Sempre nel II libro dello *Skanda-purāṇa* (sez. IV, *adhyāya* 7) si narra la storia di un gatto e di un avvoltoio: quest'ultimo beve l'olio di una lampada offerta a Viṣṇu, dopo averla sollevata sulla cima di un albero. Un gatto a questo punto lo ghermisce ed entrambi cadono a terra: muoiono e, assunto corpo divino, ascendono al cielo di Viṣṇu.

Il segreto del *bhakta* sta dunque nell'abbandonarsi con fiducia alla divinità; non solo, ma — come abbiamo visto — eccezionali risultati sono ottenuti, anche senza merito, dalle più svariate creature non solo umane. E il commento dei vari narratori, pur con alcune varianti, esprime sempre lo stesso concetto, alludendo ai vantaggi infinitamente più grandi che non è possibile non ottenere con una devozione sincera. Così Sudharma, dopo aver narrato la storia dell'avvoltoio, esclama: « Se si ottiene un tal frutto grazie al semplice gesto esteriore della *pra-dakṣiṇā*, che cosa non si otterrà, o eccellente fra i saggi, con un sincero omaggio? »<sup>30</sup>.

Tale omaggio — che nel *Kaliyuga* è considerato, se non l'unico, almeno il più valido strumento di salvezza<sup>31</sup> — trova una sua peculiare espressione nella ripetizione e nel culto del nome divino; ed è pertanto naturale che all'indirizzo di tale pratica si pronuncino gli elogi più ferventi. Nel *Bhāgavata-purāṇa* (XII,3) si afferma che « nel *Kaliyuga* la sola ripetizione del nome di Viṣṇu conferisce salvezza a tutti », e in *Viṣṇu-purāṇa* VI,2: « Ciò che si ottiene nel *Kṛtayuga* con la meditazione, nel *Tretā*- col sacrificio, nello *Dvāpara*- con l'adorazione, lo si ottiene nel *Kaliyuga* col solo recitare il nome di Keśava »; ancora, nel

29. Cfr. M. VALLAURI, *Sommari dello Skandapurāṇa*, II, pp. 168 e sg.

30. *Nārada-purāṇa* I,40,47.

31. Cfr. *Garuḍa-purāṇa* 222,23: « Vi è il *Kṛtayuga* nel *Kali* per colui nel cui cuore è Govinda; vi è il *Kali* nel *Kṛtayuga* per colui nel cui cuore non è Acyuta ».

*Padma-purāṇa* (VI,81,164) si dice che « colui che pronuncia una sola volta le due sillabe di 'Hari' è pronto a raggiungere il *mokṣa* »<sup>32</sup>; nello stesso *purāṇa* (I,50,7) si afferma che « l'uomo ottiene il frutto di tutti i *mantra* col solo mormorare l'eccellente nome di Viṣṇu »<sup>33</sup>.

Gli esempi potrebbero continuare all'infinito, e lo spirito che li anima ci sembra toccare uno dei suoi vertici nell'affermazione che conclude un elogio del nome di Viṣṇu contenuto nel *Nāma-māhātmya* del *Nārada-purāṇa* (I,41,114): *harernāmaiva nāmaiva nāmaiva mama jīvanam / kalau nāstyeva nāstyeva nāstyeva gātiranyathā*. Non solo, ma anche l'ascolto di una glorificazione del nome divino è ritenuto altamente profittevole, secondo quanto si afferma, ad esempio, in *Padma-purāṇa* VI,81,187: « Coloro che ascoltano questo *nāma-māhātmya* realizzano senza dubbio il *dharma*, l'*artha*, il *kāma* e il *mokṣa* ».

Non occorre sottolineare quanto questa pratica sia feconda di sviluppi: cogliamo soltanto l'occasione per mettere ancora una volta in rilievo il fatto che in quelle immense enciclopedie religiose e culturali che sono i *Purāṇa* sono contenuti in germe tutti gli aspetti e gli sviluppi ulteriori dell'Induismo sino ai nostri giorni.

---

32. Questo vale, come s'è visto, anche nel caso che tale nome sia pronunciato senza intenzione alcuna di rendere omaggio al dio. Cogliamo qui l'occasione per ricordare che si trovano esempi consimili anche in ambiente *śaiva*, come la storia del re Indrasena che ascende al cielo di *Śiva*, pur essendo un malvagio cacciatore grazie all'abitudine di pronunciare parole come *āhara* (=porta qui!) e *prāharasva* (=colpisci!), parole che contengono le due sillabe del nome di *Śiva* (*Hara*); cfr. *Skanda-purāṇa*, *Maheśvarakhaṇḍa*, *Kedārakhaṇḍa*, *adhyāya* 5.

33. *Viṣṇu-nāma paraṃ japtvā sarva-mantra-phalaṃ labhet*.